

Associazione “In Cammino” — Genova

«Il Paradiso»

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 17 maggio 2018 —

La parola greca “paradiso”	1
Il tema mitico del “giardino”	2
Oggi sarai con me nel paradiso	2
Fu rapito in paradiso	3
L’albero della vita nel paradiso di Dio	5
La vita eterna	6
Il banchetto escatologico	7
La visione di Dio.....	7
Essere sempre con il Signore	8

* * *

Il tema del Paradiso implica tutta la promessa di Dio e il compimento della sua parola: l’incontro pieno e definitivo con il Signore della vita. Vi propongo un approccio di tipo biblico, naturalmente, cercando di riflettere su alcune pagine del Nuovo Testamento su quello che è il compimento della storia della salvezza, partendo proprio dal termine che avete voluto dare come titolo al nostro incontro.

La parola greca “paradiso”

Il termine “paradiso” è diventato abituale per designare la condizione dei salvati nella vita eterna e nell’incontro con Dio. La parola “paradiso” è greca, ma neanche propriamente greca, è derivata dal persiano ed è stata trascritta in greco come *paràdeisos*, ma nell’originale persiano suona come *pairi-daeza* ed indica il grande parco imperiale: più che giardino è la grande riserva di caccia, è l’ambiente bello, ampio, lussureggiante, con bella vegetazione, molta selvaggina, dove i signori imperatori persiani potevano permettersi di andare a caccia, a passeggio in un ambiente bello.

Nel linguaggio del mondo greco questo termine è stato preso di peso e adoperato finché è entrato nel nostro linguaggio cristiano, anche se, nel Nuovo Testamento, la parola “paradiso” ricorre poche volte, in tutto tre volte: una volta nei Vangeli – vi ricordate? È una frase del Vangelo secondo Luca, quando Gesù dice al brigante crocifisso insieme con lui: “*Oggi sarai con me in paradiso*”. Un’altra ricorrenza è nella seconda lettera ai Corinzi

* Trascritta dalla registrazione a cura di Paola Micacchi Davoli

al capitolo 12, laddove Paolo parla di una propria esperienza mistica dicendo di *essere stato rapito al terzo cielo* e di essere stato in *paradiso*. La terza e ultima ricorrenza si ha all'inizio dell'Apocalisse nella lettera indirizzata a Efeso dove si accenna *all'albero della vita che è nel paradiso di Dio*.

Il tema mitico del “giardino”

Il termine proprio “paradiso” ricorre solo in questi contesti ed è un termine di significato mitico, perché richiama appunto il giardino, il giardino delle origini come una figura simbolica: ciò che è agli inizi sarà alla fine.

È un criterio mitico della tradizione religiosa quello di creare, intorno alla storia, un arco che collega il prima al poi: le realtà iniziali sono un'anteprima di quello che si compirà nella fase finale; protologia ed escatologia si corrispondono perché quel che viene raccontato all'inizio, è in qualche modo la promessa di quello che sarà alla fine.

Così la Bibbia inizia con il grande quadro del giardino di Dio dove è stato collocato l'uomo, fatto di terra *fuori* del giardino, è stato messo *dentro* quel giardino con il compito di custodirlo e coltivarlo. Il giardino di Dio riprende proprio quella immagine orientale del parco del signore e viene adoperato in senso mitico per indicare la relazione di amicizia fra Dio e l'uomo: è l'ambiente bello dove si sta bene insieme, è l'ambiente che il Signore ha offerto all'uomo, all'umanità – perché stiamo parlando in un genere mitico di una persona che rappresenta tutta l'umanità. Non è un fatto storico databile e localizzabile, ma è una sintesi ideale di quello che rappresenta la radice dell'essere.

Il mito non è un fatto storico, ma non è nemmeno un fatto inventato e inesistente. Il fatto mitico è una realtà che si ripete sempre; non è avvenuto una volta sola, ma avviene dovunque e sempre, per cui l'immagine primordiale dell'uomo posto in un giardino nel paradiso di Dio, vuol dire che è stato progettato per essere in buona relazione con il Signore. “Alla brezza della sera il Signore scende a passeggiare nel giardino e cerca l'uomo; l'uomo disobbediente si è nascosto perché si vergogna avendo scoperto di essere nudo”(cfr. *Gen 3,8-10*). La disobbedienza, la superbia la sfiducia hanno fatto perdere all'uomo il giardino, ma quel giardino resta come prospettiva divina e quindi viene proiettato alla fine: il giardino delle origini è destinato all'ultima fase della storia.

Il primo uomo ha perso quella realtà, ma la realtà non è andata perduta: il progetto di Dio si realizza e il Signore vuole portare l'umanità – non più il singolo ma tutta l'umanità – nel suo giardino, cioè nella piena amicizia con lui.

Pertanto il termine “paradiso” ha questa valenza mitica che indica una realtà simbolica della piena e positiva relazione dell'uomo con Dio, legata al progetto iniziale e prospettata per il compimento finale.

Oggi sarai con me nel paradiso

Si adopera raramente nel Nuovo Testamento il termine “paradiso” proprio perché ha questa connotazione legata al simbolo del giardino. Proviamo a ripercorrere i tre brani a cui ho accennato prima:

Nel vangelo secondo Luca, alla fine del capitolo 23, leggiamo:

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente perché riceviamo il giusto per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male. ⁴²E aggiunse: «Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso».

Dobbiamo fare attenzione, commentando questo testo, a non dare troppo per scontato di sapere che cosa sia il paradiso, perché questo detto di Gesù ha una sfumatura mitica, legata proprio a questo termine. Il brigante riconosce la propria colpa e chiede a Gesù che si ricordi di lui – l'altro ha chiesto un intervento miracoloso per scendere dalla croce, per evitare quella situazione dolorosa e mortale. Il brigante che chiamiamo "buon ladrone" chiese semplicemente a Gesù di ricordarsi di lui, una volta che sarà entrato nel regno. È l'unica volta in cui un personaggio si rivolge a Gesù chiamandolo per nome, è l'unico che dice: "Gesù ricordati di me" – non lo chiama Maestro, non lo chiama Signore, lo chiama per nome.

Che cosa può pensare sul regno? È stato condannato perché "Re dei giudei", quindi dovrebbe avere un regno, quando entra in quel regno: "Ricordati di me" – gli dice. C'è un richiamo biblico alla storia di Giuseppe: quando era in prigione e interpretò i sogni dei ministri del faraone, Giuseppe si raccomandò a quello che sarebbe stato reintegrato al suo posto: "Ricordati di me quando tornerai nel tuo posto di comando" – È una richiesta di aiuto verso qualcuno che sta per diventare importante e potente.

Gesù gli risponde: "Oggi sarai con me". "Nel paradiso" – non deve essere letto come un'indicazione locale: nell'ambiente che noi chiamiamo paradiso, nella fase escatologica – nemmeno Gesù *oggi* sarà in paradiso, perché scende agli inferi e risorge il terzo giorno. Se "il paradiso" proprio con l'articolo lo traduciamo, è il giardino, è il giardino della sepoltura. L'espressione intende dire: Oggi sarai con me, saremo sepolti insieme.

Dove sta la promessa? Sarai con me! E il nucleo è importantissimo perché contiene il verbo essere e la preposizione della compagnia. Non è determinante il luogo, non è il paradiso che dà il senso alla frase, perché paradossalmente quel termine indica il giardino dove c'è la tomba. Anche questa frase ha un richiamo biblico: Saul la notte prima della battaglia decisiva andò da una donna che evocava i morti e si fece richiamare l'ombra di Samuele ... e il profeta che compare, rimprovera il re e alla fine come minaccia e come autentica previsione gli dice: "Domani tu sarai con me nel mondo dei morti" (*cfr ISam 28,19*). Gli sta dicendo: "Tu domani morirai. Hai preteso di dominare il divino, ma non comandi tu, domani sarai morto come me".

Nella rilettura di Luca questa immagine implica la compagnia, "l'essere insieme a Gesù" – la domanda è buona: "Ricordati di me", senza nessuna indicazione, non dà nessun ordine, non chiede nulla di speciale; semplicemente si affida: "Ricordati di me, non mi abbandonare". È un preghiera di grande fiducia che richiama proprio la tematica del giardino iniziale: è il peccatore che si fida di Dio. Mentre l'Adamo iniziale ha mancato di fiducia e ha fatto di testa propria, adesso quest'uomo peccatore riconosce il proprio limite, il proprio peccato, accetta la pena a cui è condannato e si affida a Gesù, lasciando che sia lui a fare quello che ritiene. E Gesù non gli promette niente di particolare, se non: "Saremo insieme – non domani – *oggi* sarai con me". Ed è proprio questo il cuore della riflessione teologica cristiana sul Paradiso.

Quindi dobbiamo togliere le immagini spaziali che descrivono l'ambiente – anche la stessa immagine del giardino è da superare, proprio perché mitica, richiama una scena proprio di luogo ameno dove si sta bene insieme – ma l'elemento decisivo è *stare insieme*. Non è il luogo che conta, ma l'essere insieme.

Fu rapito in paradiso

La seconda ricorrenza di questo vocabolo è la seconda lettera ai Corinzi al capitolo 12, là dove l'apostolo – dice lui – ha perso la testa e si vanta davanti ai Corinzi di tutte le proprie qualità, le grandi doti e i grandi doni che il Signore gli ha concesso:

¹Bisogna vantarsi? - ma ciò non conviene - pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. ²Conosco un uomo in Cristo –

per non dire “io” adopera questa formula particolare: *conosco un uomo in Cristo* –

che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fui rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest’uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – ⁴fui rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. ⁵Di lui mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze.

È una specie di sdoppiamento: sta parlando di sé che ha avuto un dono mistico ben datato – quattordici anni prima di quanto sta scrivendo, però non sa spiegare come, se ci è andato col corpo o senza il corpo, sa di essere stato rapito al terzo cielo ovvero in paradiso. Adopera un linguaggio mitico: il terzo cielo è un richiamo alla cosmologia degli antichi che immaginavano i cieli come delle semisfere o delle sfere complete – a seconda della visione cosmologica che avevano – sovrapposte; quindi il primo cielo quello legato alla luna e poi si sale al secondo cielo, al terzo cielo, si arriva anche a immaginare sette cieli. Sono espressioni anche popolari: “Essere al settimo cielo” – come dire: Arrivare alla meta più alta possibile.

Nella cosmologia adoperata da Paolo il vertice è il terzo cielo, è il punto più alto, quindi “paradiso” è inteso come sinonimo di terzo cielo, un ambiente celeste; tant’è vero noi abbiamo perso il linguaggio del giardino, quando parliamo di Paradiso adoperiamo come sinonimo il cielo, “andare in cielo”. Il Paradiso è in cielo.

L’idea di Paradiso come giardino che comprende il verde le piante i fiori non coesiste con il cielo e difatti le nostre immagini di Paradiso sono fatte di nuvole. L’immaginario del Paradiso è aereo, nuvole e luci, non è più un giardino; la parola ha perso il suo significato proprio e, inserita in un cosmologia particolare che considera il cielo, vede il giardino come un elemento celeste. “Celeste” è il nome di un colore ma è anche legato al cielo quindi indica una realtà diversa dalla terra, “perché Dio abita in cielo, mentre la terra è l’ambiente degli uomini, il cielo è l’ambiente di Dio”, ma questo è un pensiero mitico.

L’uomo moderno abituato alla scienza, ad una conoscenza molto più profonda delle realtà create, non riesce a comprendere “Dio che abita in cielo”. Quando i sovietici avevano cominciato le spedizioni aeronautiche con Yuri Gagarin – ricordate? Era circolata anche una vignetta in cui l’astronauta diceva – in polemica antireligiosa: “Sono stato in cielo ma Dio non l’ho visto”. Perché l’immaginario banale vuole che Dio abiti nel cielo, se uno non conosce il cielo; se si conosce il cielo e lo si scandaglia ci si accorge che Dio non c’è. Capite cosa intendo per mitico? Non c’è il giardino da trovare! Quelli che vanno a cercare l’Eden o dicono di avere trovato il Paradiso terrestre, sono semplicemente sciocchi! Non esiste un luogo preciso sulla terra che sia il Paradiso di cui parla la Bibbia, perché è un concetto astratto, teologico! È la realtà dell’amicizia! Non è un geografo che trova l’amicizia! Non c’è una coordinata spaziale per dire: qui esisteva l’amicizia dell’uomo con Dio.

Analogamente il cielo è un linguaggio mitico! Dio è in una dimensione diversa rispetto alla nostra, ma è in cielo, in terra e in ogni luogo! Non coincide con lo spazio, non è identificabile in un luogo, in un tempo! È semplicemente un modo di dire. E quindi “giardino e cielo” che sono termini abituali con cui indichiamo questa realtà escatologica della vita eterna con Dio, devono essere capiti bene, non materializzati, non sono luoghi geografici, non sono ambienti fisici, ma sono una realtà relazionale, una dimensione delle relazioni interpersonali. Il “giardino” dice una relazione buona di fiducia, di amicizia; il “cielo” dice una realtà diversa dalla terra, è una realtà che non coincide con la nostra abituale esperienza terrena. Ecco cosa intende dire San Paolo: “fui rapito al terzo cielo ovvero in Paradiso perché feci una esperienza di Dio straordinaria e ho sentito delle parole che non posso ripetere”. “Non posso ripetere” non significa “non mi è stata data la facoltà di dirvele e quindi devo mantenere il segreto, ma ho fatto una esperienza che a parole non

posso comunicare, non riesco assolutamente a trasmettervi, ma l'ho fatta questa esperienza”.

Se noi facciamo i calcoli degli anni rispetto a quando scrive la seconda lettera ai Corinzi intorno al 57, quattordici anni prima, Paolo non era ancora in attività pastorale, era ancora a casa sua a Tarso a fare le stuoie, prima che Barnaba lo andasse a cercare e lo portasse ad Antiochia. Vuol dire che nel momento doloroso del ritiro quando pensava che tutto fosse finito per la sua carriera umana, quando non era ancora impegnato nel ministero apostolico, ma già divenuto cristiano, ebbe una esperienza che gli fece percepire la realtà immensa di Dio. Lo sta dicendo adesso perché quella gente di Corinto lo stima poco, non lo apprezza e Paolo ha perso la pazienza e dice: “Adesso ve le dico tutte”; e si permette di vantarsi di quello cosa che è superiore, non è un suo merito, è un dono che gli è stato fatto.

Allora comprendiamo che non adopera il termine “paradiso” quando spiega la teologia, quando parla del messaggio di Cristo, dell'annuncio della grazia, della giustificazione, della salvezza, non adopera questa parola! La adopera per indicare questa esperienza particolare per indicare un dono di grazia che gli è stato concesso.

L'albero della vita nel paradiso di Dio

La terza e ultima ricorrenza del termine “paradiso” nel Nuovo Testamento è in Apocalisse 2,7. È il finale della prima lettera a Efeso: il Cristo risorto dice a Giovanni di mandare dei messaggi alle varie comunità cristiane dell'ambiente e termina ogni messaggio con una promessa al vincitore. La prima lettera, che è quella che corrisponde simbolicamente alla prima fase della storia, termina con questa promessa:

^{7b}Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio.

L'ultimo libro della Bibbia si riallaccia al primo libro della Bibbia e annuncia come promessa al vincitore, che l'albero della vita potrà essere raggiunto: il vincitore potrà mangiare dell'albero della vita.

Adamo all'inizio avrebbe potuto mangiare dell'albero della vita ... il Signore gli disse: “Di tutti gli alberi del giardino puoi mangiare, li ho fatti per te, tutti; uno solo non devi toccarlo perché è l'albero del limite, è l'albero della conoscenza del bene e del male, come simbolo del limite creaturale. Devi accettare di essere creatura, non sei padrone del bene e del male, tutto il resto è per te”. Quindi l'albero della vita che è al centro del giardino è stato fatto per l'uomo.

Nei miti antichi dell'ambiente mesopotamico, da cui deriva il popolo il popolo di Israele, l'albero della vita era ben noto; soltanto che quei racconti mesopotamici dicevano che gli dei non hanno mai voluto che gli uomini mangiassero dell'albero delle vita, se lo sono fatti per loro. Ghilgamesh che ha superato mille imprese per arrivare all'albero della vita fallisce, deve tornare a casa sconfitto: l'albero della vita non si riesce a raggiungere.

Il racconto mitico della Genesi invece dice che il progetto di Dio mette l'albero della vita a disposizione dell'uomo: è l'uomo che lo ha perso per colpa propria! Non accettando il limite della creatura ma volendo essere come Dio ha preso e quindi ha perso e Dio lo allontana mettendo dei cherubini a guardia della strada che porta all'albero della vita.

I cherubini sono figure strane del linguaggio mesopotamico e Israele, sebbene non facesse immagini, sull'Arca dell'alleanza aveva inciso dei cherubini. L'Arca dell'alleanza custodiva le tavole della legge e sopra l'arca c'erano disegnati i cherubini; che cosa fanno? Custodiscono la strada per l'albero della vita; e dove è l'albero della vita? Dentro quella cassetta: l'Arca dell'alleanza con le Tavole della Legge custodisce il frutto della vita, lì è possibile raggiungere la vita. Nella mentalità dell'Antico Testamento la Legge è la strada per vivere: osservare la legge permette di vivere.

Nella prospettiva del nuovo Testamento l'albero della vita è identificato con la croce di Cristo: è l'albero dell'obbedienza, è l'albero dove il nuovo Adamo, l'ultimo Adamo non considera un *harpagmón*, un oggetto di rapina l'essere uguale a Dio, *ma spoglia se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*. E nell'albero della croce è aperta la strada per la pianta della vita.

L'Eucaristia è il Corpo di Cristo morto e risorto ed è quello il frutto della vita! L'albero della vita che è la croce ha prodotto il corpo di Cristo eucaristico ed è quello che permette di vivere in eterno: "Chi crede nel Figlio ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,40). Questa espressione giovannea molto importante ci aiuta a distinguere vita eterna da risurrezione: mangiare l'Eucaristia, frutto dell'albero della vita permette di avere la vita eterna, cioè la vita piena, la realizzazione della propria esistenza insieme con il Signore e poi, nella fase escatologica alla fine, la risurrezione della carne permetterà l'incontro pieno nella realtà rinnovata.

Ecco che cosa intende dire con questa promessa che riprende il tema iniziale: il vincitore potrà mangiare dell'albero della vita che si trova nel paradiso di Dio, potrà entrare in quella piena relazione di amicizia con il Signore, ma anche in questo caso – vedete – il termine "paradiso" ha una valenza mitica, richiama le origine e la fine.

La vita eterna

Dunque per parlare della pienezza di vita, della fase finale e positiva, il termine che abitualmente si adopera nel Nuovo Testamento è "vita eterna". Mentre il termine "paradiso" simmetrico e antitetico a "inferno" indica un luogo, con il pericolo di localizzare queste realtà, l'espressione "vita eterna" indica piuttosto una relazione esistenziale piena e realizzata. La vita è tutto quello che abbiamo, ma non è a una cosa. La vita non è la nostra casa; la nostra vita è un insieme di realtà e soprattutto di relazioni, di persone, di volti, di affetti, di storie; la nostra vita non coincide con il corpo, con le nostre cellule, con la nostra vita fisica. La vita è la nostra storia, la nostra personalità e in senso positivo la vita implica le relazioni belle.

La vita eterna non è semplicemente un respirare per sempre, è molto di più! È una esistenza relazionale di affetto, di legame buono, portato alla piena maturità! "Eterno" non significa semplicemente duraturo o infinito, significa *pieno*.

Provate a immaginare tutti gli aggettivi positivi che volete. "Eterno" – dice che quell'aggettivo positivo è portato alle massime conseguenze, è la vita bella, la vita bellissima! È la vita buona, è la vita ottima! È una vita contenta? È la vita piena di contentezza! Provate a fare questo esercizio: mettere tutti gli aggettivi positivi che vi vengono in mente insieme a vita, portateli alle massime conseguenze e avete un aspetto di ciò che è la vita eterna.

Mi sembra quindi che si possa spiegare o per lo meno parafrasare come pienezza di vita, realizzazione piena della nostra esistenza, della nostra persona, della nostra storia di relazioni e di affetti. La vita eterna completa la conoscenza di Dio e la relazione personale con lui.

Nella preghiera sacerdotale al capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni, viene data una precisazione proprio di questo tipo: Questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato Gesù Cristo. Che cosa è la vita eterna? Conoscere il Padre e il Figlio. Forse noi non metteremmo vicini il concetto di vita eterna e quello di conoscenza. "Conoscere il Padre e il Figlio" nel linguaggio giovanneo, tipicamente biblico, è una relazione di conoscenza e di amore. "Conoscenza" vuol dire "affetto per l'altro".

"Conoscere il Padre" – non vuol dire avere studiato un libro di teologia, sapere il catechismo; "conoscere il Padre" vuol dire sperimentarlo, incontrarlo, diventare amici, essere in comunione di vita.

Una conoscenza implica l'intelligenza, la comprensione della parola dell'altro: Gesù mandato dal Padre ha fatto conoscere il Padre e ha donato lo Spirito che è la vita stessa di Dio, per permettere all'uomo di entrare in comunione con Dio. Questa è la conoscenza, questa è la vita eterna! La vita eterna è entrare in relazione di conoscenza affettuosa con le Tre Persone divine e non è il risultato di un nostro impegno conoscitivo, di un nostro sforzo di apprendimento, ma è un dono di grazia, è una rivelazione, è una apertura del cielo o del cuore; è un dono che il Signore ha fatto a noi, è la salvezza, è la redenzione; ci ha dato la vita eterna, ci ha dato la possibilità di essere con lui, di vedere Dio!

Il banchetto escatologico

Pensate all'immagine che adopera Gesù nella parabola del povero Lazzaro che viene portato dagli angeli nel seno di Abramo. L'immagine del Paradiso è paragonata ad un banchetto dove il povero mendicante siede alla destra del capofamiglia – Abramo è il padre di tutti gli ebrei, è il capotavola; e a fianco ad Abramo, nel suo seno, cioè nella posizione più vicina e intima, c'è quel poveretto; il ricco invece nell'inferno e vede il povero Lazzaro in quella posizione.

È semplicemente una immagine che Gesù adopera, è uno dei rarissimi quadri escatologici che Gesù adopera descrivendo una situazione, e non descrive una situazione cristiana quanto giudaica: non c'è Gesù a capotavola, ma c'è Abramo; però è una immagine di banchetto di festa. Dove sta la consolazione di Lazzaro? Nell'essere a tavola: lui che era seduto fuori a mangiare le briciole che cadevano per terra adesso è seduto a tavola vicino al capotavola; è la riabilitazione di quell'uomo, gli viene data la dignità, gli viene data la compagnia, non è più buttato là insieme coi cani, ma è nel seno di Abramo.

Non dobbiamo prendere semplicemente la descrizione come una fotografia di uno spazio o di un luogo, ma dobbiamo coglierne il messaggio teologico, simbolico: la consolazione, la salvezza, il Paradiso per Lazzaro è la compagnia, è l'integrazione nella realtà umana, sociale; è l'essere apprezzato, riconosciuto.

Quando racconta la parabola dei talenti, Gesù adopera un'altra immagine: il servo che ha moltiplicato i talenti da cinque li ha fatti diventare dieci, si sente dire: “Bravo servo buono e fedele! Entra nella gioia del tuo Signore”. E la stessa cosa dice all'altro sebbene ne abbia guadagnati solo due, ma ha moltiplicato quelli che aveva: “Entra nella gioia del tuo Signore”. È una espressione interessante: entrare nella gioia. Noi potremmo intenderla in senso molto materiale: vieni dentro casa, vieni a mangiare con me – è già un senso buono! È analogo all'immagine di Lazzaro che è a tavola con Abramo a mangiare, ma l'espressione è più ricca. “Entrare nella gioia” vuol dire entrare nella comunione del Signore, essere contenti insieme al Signore.

La visione di Dio

La prima lettera di Giovanni al capitolo 3 annuncia una realtà importante che segnerà la fase escatologica, la leggiamo ogni anno alla festa dei Santi come seconda lettura della Messa.

¹Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Siamo già figli: questa è la vita eterna, ma come saremo nella dimensione escatologica non è ancora stato rivelato. Non possiamo dirlo, perché è al di là di ogni nostra immaginazione; noi siamo stati creati con dei limiti particolari: sono le nostre categorie di

spazio e di tempo; non riusciamo a pensare nulla senza spazio e senza tempo. E quindi ogni nostra immaginazione di Paradiso è spaziale e temporale ed è sempre una proiezione del nostro mondo. Ognuno proietta le cose che gli piacciono: i desideri, forse anche le frustrazioni, e sogna di poter fare quello che non è riuscito a fare di qua – sono fantasie! Sono le nostre immaginazioni, ma non siamo creatori!

Dio propone cieli nuovi e terra nuova, perché lui è Creatore! E la realtà futura sarà nuova! È una nuova creazione, mentre noi sogniamo sempre la restaurazione delle nostre abitudini. Anche nei funerali la massima consolazione che riusciamo a trovare è dire: “Rincontreremo il nostro fratello defunto” ... e l’obiettivo quale sarà? Di rifarsi il proprio gruppo familiare.

L’obiettivo primario non è quello di rifarsi la stessa famiglia che avevamo sulla terra e continuare a vivere per l’eternità la nostra esperienza terrena! L’obiettivo è essere con il Signore e attraverso di lui avere una esperienza di tutta la storia dell’umanità; è l’incontro con l’umanità, con la ricchezza dell’umanità, altro che riprendere semplicemente i rapporti col coniuge, coi genitori, coi figli! In una limitazione estrema, quasi che il Signore sia un di più! In molte fantasie delle persone sull’aldilà, il Signore è un optional: “Lui sta con la sua famiglia e io cerco di rifarmi la mia! Il Signore mi serve per ricongiungere i miei cari: una volta che lui mi ha garantito il ricongiungimento familiare con quelli che mi stanno a cuore, lui può andare tranquillamente per la sua strada, va con Maria e Giuseppe a farsi la villeggiatura eterna dove vuole e io me la farò coi miei”. Questa non è una visione cristiana! È semplicemente un po’ di egoismo proiettato nell’aldilà.

La prospettiva che ci viene data è l’incontro con il Signore, il centro è lui! L’oggetto del desiderio è lui! E allora quello che noi saremo non è stato ancora rivelato e nessuno di noi può dirlo e né immaginarlo, però sappiamo qualcosa di certo: saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

L’altra grande prospettiva del paradiso cristiano è vedere Dio, è la visione beatifica, è il vedere il Signore così come è. Ed è inutile che pensiate a che cosa significa, è impossibile nel nostro limite creaturale concepire che cosa vuol dire vedere Dio. Giovanni tenta di farcelo capire dicendo: “Diventeremo simile a lui, vedendolo diventeremo come lui”; sarà la piena comunione delle persone, sarà la somiglianza piena dell’Amico che incontra l’amico. Quindi la prospettiva cristiana del Paradiso è la gioia, la comunione, l’essere insieme, il vedere Dio al di là dello spazio, al di là dei gesti, delle situazioni concrete; è la bellezza della relazione personale. Quindi non possiamo immaginare nulla.

Il finale dell’Apocalisse che parla della Gerusalemme che discende dal cielo non la chiama “celeste”: è la Gerusalemme che viene dal cielo, ma scende sulla terra! Non è la descrizione dell’aldilà, è la realtà redenta, è l’umanità salvata, è la società creata dalla grazia di Cristo, è quello che può essere il nostro mondo rinnovato: una Babilonia in preda al peccato, una Gerusalemme nuova guidata dalla grazia di Dio. Ma l’eternità beata non è descrivibile, non è nemmeno immaginabile.

Essere sempre con il Signore

Chiudo con una espressione della prima lettera ai Tessalonicesi, il più antico testo cristiano, un testo che l’apostolo Paolo ha scritto per confortare i cristiani di Tessalonica, angosciati proprio di fronte ad alcuni casi di morte dei fedeli e invitando a confortarsi con queste parole, spiega nel modo migliore possibile che cosa è il Paradiso:

Andremo incontro al Signore e così saremo sempre con il Signore (1Ts 4,17).

Non ha spiegato niente, però c’è tutto l’essenziale. Che cosa è il Paradiso? Essere sempre con il Signore; la pienezza di vita nella risurrezione è essere sempre con il Signore: “Oggi sarai con me nel paradiso” – essere con Gesù qui e nell’eternità è il Paradiso.

La vita eterna è già cominciata, ci siamo già dentro; la pienezza sarà il compimento di quello che ci è stato dato, quando lo vedremo saremo come lui, saremo insieme con lui, entreremo nella sua gioia. E come si comprenderà e si svolgerà lo vedremo, sarà una sorpresa meravigliosa e quindi non immaginiamo o per lo meno – immaginate quel che volete – sarà meglio e sarà di più.

Diceva un saggio che quando arriveremo in Paradiso avremo tre sorprese: la prima di non vedere tante persone che avremmo immaginato ci fossero; la seconda di vedere persone che non immaginavamo mai più ci fossero; ma la sorpresa più grande è che noi ci saremo!